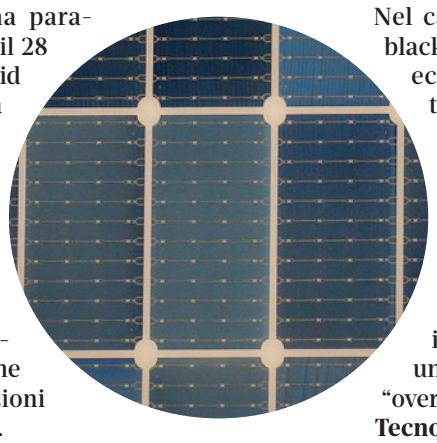
Blackout in Spagna Le rinnovabili sotto pressione

Il governo difende la transizione verde, ma le crepe sono evidenti Ciò che ne emergerà avrà implicazioni ben oltre i confini iberici

Gianclaudio Torlizzi

Una settimana dopo il blackout nazionale che ha paralizzato la Spagna il 28 aprile, il governo di Madrid continua a difendere la bontà della transizione energetica, puntando tutto sul ruolo delle rinnovabili. Ma l'episodio ha aperto una crepa profonda – tecnica, politica e ideologica – nel modello energetico spagnolo, e ciò che ne emergerà avrà implicazioni ben oltre i confini iberici.



In diverse interviste concesse ai media nazionali, la ministra per la Transizione Ecologica, Sara Aagesen, ha scelto una linea netta: "È troppo presto per stabilire le cause del blackout", ha dichiarato, spiegando che l'inchiesta dovrà analizzare circa 750 milioni di dati. Ma ha anche aggiunto che "dare la colpa alle energie rinnovabili sarebbe irresponsabile e semplicistico". Un'affermazione che suona come un atto politico prima ancora che tecnico. I grandi operatori elettrici – Iberdrola, Endesa ed EDP – riuniti nella loro associazione di categoria, hanno chiesto di partecipare all'inchiesta. Richiesta respinta. Aagesen ha risposto che neanche Redeia (il gestore della rete) fa parte del comitato d'indagine. Ma la decisione ha il sapore di una chiusura istituzionale che rischia di alimentare sospetti, non spegnerli.

Il nodo non è la quantità, ma la gestione

A oggi, non c'è prova definitiva che siano state le rinnovabili a causare il blackout. Ma i dati disponibili raccontano una storia diversa da quella rassicurante del governo. Un primo guasto – ha svelato la ministra – era stato assorbito dal sistema, ma appena 19 secondi dopo sono arrivati due nuovi incidenti, ravvicinati in appena 1,5 secondi, che hanno fatto collassare la rete. Un sistema elettrico resiliente deve poter assorbire scosse, instabilità e picchi di carico. Ma la Spagna, in quel momento, non lo ha fatto. Questo suggerisce che non è la presenza delle rinnovabili in sé a essere in discussione, bensì la gestione della loro integrazione nel mix energetico. Il vero tema non è ideologico, è ingegneristico.

Nel caso specifico spagnolo il blackout e' stato un insieme di eccesso di rinnovabili, unito ad un sistema energetico mal regolato. Un sistema quello spagnolo caratterizzato da reti non resilienti, e dall'assenza di sviluppo degli accumuli e che non ha previsto il distacco degli impianti rinnovabili oltre una certa potenza in caso di "overgeneration".

Tecnologia, ideologia e mercato

Nel cuore della crisi spagnola c'è una tensione che riguarda tutto l'Occidente: come gestire la transizione verde senza compromettere la stabilità? Le rinnovabili sono volatili, intermittenti. Richiedono una rete flessibile, intelligenza artificiale, stoccaggio avanzato, e soprattutto investimenti. Ma quando il dibattito viene ridotto a una lotta tra "buoni ecologisti" e "cattivi fossili", si perde di vista la complessità tecnica della transizione. Il blackout potrebbe essere un punto di svolta. Perché potrebbe rappresentare una occasione per correggere errori di progettazione e aprire nuove opportunità di investimento per le utility spagnole – ma solo se il governo avrà il coraggio di affrontare il nodo della sicurezza energetica senza ideologismi.

Le attese sul Parlamento

Domani il premier spagnolo parlerà in Parlamento e affronterà il tema del blackout. Non sono attese decisioni operative, ma ogni parola verrà pesata. Il rischio politico è che, nel tentativo di difendere una narrativa green, si finisca per scaricare responsabilità su tutti gli operatori del sistema – diluendo il problema fino a renderlo irrisolvibile. Il blackout del 28 aprile non è stato solo un incidente tecnico: è stato un segnale d'allarme. E come ogni allarme, può essere ignorato – oppure raccolto come opportunità per rendere la transizione ecologica davvero sostenibile. Non solo per l'ambiente, ma anche per il sistema Paese.

I cinque secondi che hanno spento la Penisola iberica/1

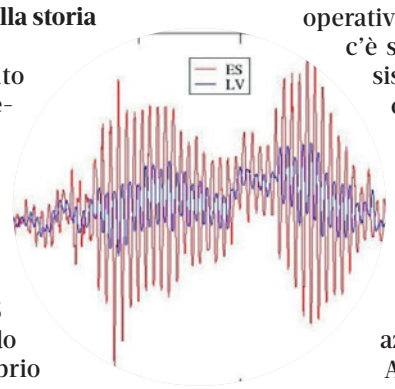
Fatti e ipotesi sul più grande blackout della storia europea Prima parte di una analisi che non avrà sentenza prima del '26

Luca Longo

Alle 12:33 di lunedì 28 aprile 2025, la Penisola Iberica si è letteralmente fermata. In appena cinque secondi, circa 15 gigawatt di capacità produttiva – pari a oltre il 60% della domanda elettrica spagnola in quel momento – sono improvvisamente scomparsi dalla rete. In un lampo, milioni di persone si sono ritrovate al buio: semafori in tilt, trasporti bloccati, bancomat fuori uso, telefoni muti, Tv e radio spente, Internet irraggiungibile. L'indagine tecnica ufficiale è nelle mani dell'ENTSO-E, il Network Europeo dei Gestori di Rete Elettrica. I tempi, però, non saranno brevi: il rapporto conclusivo non è previsto prima di settembre 2026. Nel frattempo, il vuoto di certezze ha lasciato spazio a speculazioni e polemiche. Alcuni media hanno subito puntato il dito contro le energie rinnovabili.

Il più grande blackout nella storia d'Europa

Alle 12:33 si è verificato un primo "evento" sulla rete, descritto come una perdita di potenza a livello di impianti di generazione. Nonostante l'anomalia, il sistema ha inizialmente resistito e sembrava essersi stabilizzato. Ma appena 1,5 secondi più tardi, un secondo "evento" ha scosso l'equilibrio precario. Dopo ulteriori 3,5 secondi, il collegamento tra la Catalogna e il sud-ovest della Francia è stato automaticamente disattivato, come previsto in caso di problemi di stabilità. È a quel punto che si è verificata una perdita "massiccia" e simultanea di potenza in tutto il sistema.



Il blackout si è diffuso con la velocità di un domino impazzito, provocando un collasso a cascata e quella che Red Eléctrica ha definito "la sparizione inspiegabile" del 60% della produzione elettrica nazionale.

La perdita improvvisa di 15 GW in Spagna è visibile nei diagrammi ufficiali di generazione elettrica. Negli stessi istanti, altri 5 GW sono improvvisamente spariti dalla rete elettrica del Portogallo. Il sistema ha incassato il primo colpo, ma al secondo è andato al tappeto. La risposta istituzionale è stata rapida. Il ministero dell'Interno spagnolo ha dichiarato lo stato di emergenza. In entrambi i Paesi sono state convocate straordinarie sedute del Consiglio dei Ministri, mentre martedì mattina il re di Spagna, Felipe VI, ha dato il via a un'indagine approfondita e ufficiale sull'accaduto. A dispetto della portata del blackout, i lavori di ripristino sono stati sorprendenti per velocità ed efficacia. Alle 22:00 di lunedì, in Spagna erano state riattivate 421 delle 680 sottostazioni elettriche, riuscendo a coprire il 43% della domanda prevista.

Cosa ha causato il blackout?

All'indomani del blackout, politici, tecnici, media e cittadini si sono lanciati in ipotesi e congetture. Red Eléctrica ha escluso preliminarmente l'ipotesi di un attacco informatico, di errori umani o di fenomeni meteorologici o atmosferici. Il responsabile del servizio operativo ha confermato che "non c'è stata alcuna intrusione nei sistemi di controllo della rete elettrica".

L'inchiesta avviata dal premier Sánchez coinvolgerà l'agenzia nazionale di cybersicurezza (INCIBE) e i servizi segreti (CNI), che raccoglieranno informazioni da operatori e aziende energetiche.

Alcuni media hanno inizialmente attribuito la causa a un raro fenomeno atmosferico: una strana "vibrazione atmosferica indotta". Tuttavia, il tempo al momento del blackout era stabile. Un'altra ipotesi riguarda una deviazione della frequenza elettrica che potrebbe aver innescato meccanismi di autodifesa. Pochi minuti prima dell'interruzione la frequenza di generazione elettrica in Spagna ha iniziato a oscillare - circa 0,15 Hz con un'ampiezza di 200 millihertz - in perfetta e curiosa sincronia con quella della Lettonia a oltre 3.000 km di distanza.

È evidente che, solo pochi minuti prima del catastrofico blackout, qualcosa ha innescato questa oscillazione mai riscontrata in precedenza.

Il buio oltre la siepe delle *politiche green* che pagano in consenso ma sono inadeguate

L'oltranzismo verde che ha costretto all'oscuro la Spagna diventa motivo di frizione anche tra i laburisti inglesi

Stefano Bettera

È "la notte delle vacche nere", scriveva Hegel nella prefazione della sua monumentale Fenomenologia dello Spirito. Però, questa volta non si tratta di questioni metafisiche ma del tema, ben più prosaico ma altrettanto ultimativo e divisivo, che riguarda le politiche green dei governi europei e le loro conseguenze.

Il recente e inaspettato blackout spagnolo ha lasciato basito tutto il continente per l'evidente fragilità di un sistema energetico alimentato solo dalle energie rinnovabili. Nonostante la cocciuta intransigenza di Sanchez, che non vuole arretrare rispetto al dogma ecologista, neppure di fronte all'evidenza, appare ormai chiaro che nessun grande paese può esimersi dall'adottare misure che rispondano al pragmatismo piuttosto che al fervore ideologico. Che paga in termini di consenso, forse. Ma che, a conti fatti, è inadeguato al fabbisogno reale.



E così l'oltranzismo verde che ha costretto al buio la Spagna diventa motivo di frizione anche tra i laburisti inglesi. Questa volta il siluro in direzione di Keir Starmer e dei suoi piani per l'azzeramento della CO2 arriva niente meno che da un padre nobile del Labour: l'ex premier Tony Blair. Il fidato consigliere del premier britannico oggi dirige il suo think tank, il Tony Blair Institute, e nell'ultimo rapporto dell'Istituto, pubblicato in questi giorni, prende una posizione di netta critica sulla svolta ecologista del Governo. Blair va all'attacco a testa basta nel nome del "people first", e dice, senza troppo formalismo, che è un grave errore chiedere alla gente «di fare sacrifici finanziari e cambiamenti nel loro stile di vita quando si sa che l'impatto di queste misure sulle emissioni globali è minimo».

L'eco quasi trumpiano aleggia tra le righe tanto che le sue posizioni richiamano le stesse parole usate dalla leader tories Kemi Bradenoch che con medesimo piglio aveva attaccato il Premier in Parlamento. Blair non si è fermato a un generico appello al buon senso ma ha calato la lama ancora di più nella ferita e, senza possibili fraintendimenti, ha sostenuto che qualsiasi strategia basata sull'eliminazione graduale dei combustibili fossili è «destinata al fallimento». Punto e capo. E ancora in piena sintonia con la linea dei conservatori. I quali, con realismo e buon senso, sostengono da sempre che gli impegni del governo laburista per raggiungere l'obiettivo di zero emissioni nette entro il 2050 non sono realizzabili. Fin da subito, Starmer aveva dichiarato che il contrasto alla crisi climatica e il rafforzamento della sicurezza energetica erano «nel DNA del mio governo» e che i laburisti non avrebbero atteso ma accelerato la transizione. Eppure, la sua linea super green ha già iniziato a mostrare incoerenza quando si è detto propenso alla costruzione di una terza pista all'aeroporto di Heathrow, così come quando poi ha rinviato al 2030 il divieto non solo diesel e benzina, ma anche delle nuove auto ibride.

Oggi il "richiamo" di Blair suona come l'ultima doccia di realismo per le ambizioni green dei laburisti. Forse non sarà proprio la pietra tombale sul ridisegno in chiave sostenibile del Paese ma di certo il rapporto dell'ex premier deve aver procurato più di un mal di pancia a Downing Street e se non tutte le vacche sono proprio nere, va da sé che la lunga notte spagnola magari avrà portato qualche motivo di prudenza alla già traballante agenda verde di Sir Kier. E forse, il suo essere un baronetto del Regno, gli rende meno invise anche le posizioni dei conservatori.

Vedremo.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wNS0wN1QwODo1Nzo0MyMjI1ZFUg==